

Marcello Semeraro

LA CHIESA DELLA TENEREZZA IN PAPA FRANCESCO

Prima entrare nel tema che mi è stato assegnato, sia consentito accennare a un testo conservato fra i *Detti* dei Padri del deserto; un brano che ci riporta a un momento molto singolare della vita della Chiesa, ossia alla fioritura di quella spiritualità monastica che si sviluppò nel III-IV secolo soprattutto in Egitto, Siria e Palestina; una tradizione che non è ignota a Bergoglio-Francesco¹. Quello che mi accingo a riferire è un detto riferito a Poemen, un padre del deserto del IV secolo, che fra tutti è il più citato in assoluto. Dice così:

Alcuni anziani si recarono dal padre Poemen e gli chiesero: «Se vediamo dei fratelli che sonnecchiano durante la liturgia, vuoi che li scuotiamo, perché rimangano alzati durante la veglia?». Ma egli disse loro: «Veramente, se io vedo un fratello che sonnecchia, metto la sua testa sulle mie ginocchia e lo lascio riposare».²

Non è difficile cogliere nel *Detto* il grande senso di attenzione e tenerezza per il quale Poemen è segnalato fra i padri del deserto. La «tenerezza», di cui si parla, è qui il cuore della relazione del padre con il discepolo e vuol dire cura e attenzione per l'altro, connota riconoscimento e desiderio dell'Altro: una pratica che secondo i padri del deserto pone la persona davanti non a un «fatto», bensì a una «persona» che ha bisogno della cura, della tenerezza, della misericordia; una persona che necessita dell'epifania di quell'amore divino, che è più grande del cuore umano e delle sue regole di giustizia.

Mi sono introdotto con questo apoftegma perché un simile messaggio l'arcivescovo Bergoglio lo rivolse a Buenos Aires il 7 agosto 1999 in conclusione dell'Omelia per la festa di san Gaetano, che in Argentina è il santo patrono di *pan y trabajo* (“pane e lavoro”), ossia il santo dei poveri. L'immagine, in questo caso, non è quella del riposare sulle ginocchia, ma del porgere la spalla dalla parte del cuore. Disse:

Quando vediamo qualcuno che è più povero, meno protetto, più bisognoso, ricordiamo che per il nostro Padre quella persona è la più importante, quella che ha cercato di più, quella che riceve la migliore carezza. E come il buon pastore porta la pecora smarrita sulle spalle, anche noi vogliamo porgere la spalla (*poner el hombro*) e far sentire a Dio che il suo popolo è con lui; che in questo compito di guarigione delle ferite, di portare avanti nuova casa a coloro che sono dispersi egli non è solo con Gesù. Porgere la spalla è un gesto di nostro Padre Dio, e noi dobbiamo imitarlo. Come quando prendiamo i nostri santi

¹ Francesco conosce i testi della *Filocalia* e nei documenti anteriori all'episcopato si trovano citati, fra gli altri, Arsenio il grande e Doroteo di Gaza, di cui commenta le *Istruzioni*: cf. FRANCESCO – JORGE MARIO BERGOGLIO, *La forza del Presepe. Parole sul Natale*, EMI, Bologna 2014, riprodotto parzialmente su «Avvenire» del 23 novembre 2014, 21; PAPA FRANCESCO – J. M. BERGOGLIO, *Reflexiones espirituales sobre la Vida Apostólica*, Mensajero, Bilbao 2013, 118-138 (cap. 18: «La acusación de sí mismo»; cf. DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio e con gli uomini*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano [Bi] 2014, 147-155).

² Poemen 92: L. MORTARI (a cura di), *Vita e detti dei Padri del Deserto*, Città Nuova, Roma 1997, 395.

per una processione e tutti vogliono metterli in spalla, anche per un po'. Quando porgi la spalla, quella spalla che è dalla parte del tuo cuore, tanto vicina da sentire il peso direttamente, allora tu trovi il tuo posto nella vita. Quando porgiamo la spalla ai bisogni dei nostri fratelli, allora sperimentiamo, con stupore e gratitudine, che *un Altro ci porta sulle spalle*. Lui che fin dall'infanzia ci ha portato; che tante altre volte è tornato a prenderci in braccio, con gioia, con amore, come un padre che porta il figlioletto [...]. Quando lo facciamo, siamo un popolo custodito dalla pace di Cristo che vince su tutto; un popolo che conosce con certezza e sente che sotto la Croce di Cristo hanno il posto migliore nel cuore del Padre Dio.³

Alla luce di queste parole è possibile comprendere meglio queste altre pronunciate da Francesco durante la prima Messa Crismale (28 marzo 2013) in San Pietro: «Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti!». Di recente Francesco si è soffermato sullo stesso tema nell'*Udienza generale* del 22 agosto 2018:

Dalla croce di Cristo in poi, nessuno può disprezzare sé stesso e pensare male della propria esistenza. Nessuno e mai! Qualunque cosa abbia fatto. Perché *il nome di ognuno di noi è sulle spalle di Cristo*. Lui ci porta! Vale la pena di prendere su noi il nome di Dio perché Lui si è fatto carico del nostro nome fino in fondo, anche del male che c'è in noi; Lui si è fatto carico per perdonarci, per mettere nel nostro cuore il suo amore. Per questo Dio proclama in questo comandamento: «Prendimi su di te, perché io ti ho preso su di me».

Alle origini di un magistero: la spiritualità ignaziana

Per andare alle radici dell'attenzione di Bergoglio-Francesco al tema della «tenerezza» non è possibile ignorare la sua formazione gesuitica e la sua spiritualità ignaziana. Ignazio, infatti, può essere indicato a giusto titolo come «santo della tenerezza», della cui spiritualità sono singolarissima espressione il dono delle lacrime,⁴ fenomeno che ci rimanda a un cuore che si scioglie nel desiderio d'incontrare Dio; non solo, ma pure c'è incontrare persone con le quali tuffarsi nell'acqua della misericordia di Dio.⁵

³ J. M. BERGOGLIO, PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires (1999-2013)*. Con una Conversazione con A. Spadaro, Rizzoli, Milano 2016, 19 (d'ora in avanti citato: *Omelie e discorsi*). I testi pronunciati come Vescovo di Roma sono tutti facilmente reperibili sul sito ufficiale della Santa Sede.

⁴ Su questo dono spirituale, cf. in generale P. ADNÉS, v. *Larmes*, in «Dictionnaire de Spiritualité», IX, 287-303; per Ignazio di Loyola, cf. J. DE GUIBERT S.J., *La spiritualità della Compagnia di Gesù. Saggio storico*, Città Nuova, Roma 1992, 36-40; S. THIO S. J., v. *Lágrimas* in «Diccionario de Espiritualidad Ignaciana», 1100-1105.

⁵ *Amor est liquefactivus*, ripeteva spesso Tommaso d'Aquino e spiegava: «liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibet se cor habile ut amatum in ipsum subintret»: *Summa Theologiae* I-II, q. 28 a. 5 ad 1. Una meditazione sul dono delle lacrime si trova in J. TOLENTINO MENDONÇA, *Elogio della sete*, Vita e pensiero, Milano 2018, 79-90.

L'amore di Ignazio per Dio e per il fratelli era un amore che non si appropria, ma che, sostenuto e spinto dal desiderio, si muove verso l'amato.⁶ Ne è testimonianza la famosa *Contemplazione per giungere ad amare* che non soltanto sintetizza gli *Esercizi*, ma li perfeziona: «Prendo, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo; tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridono; tutto è tuo, di tutto disponi secondo ogni tua volontà; dammi il tuo amore e la tua grazia; questo mi basta» (*EsSp* 234).

Ecco, dunque, un amore che mentre riconosce di avere tutto ricevuto non trattiene per sé, ma tutto ridona e lo fa perché non vuole possedere l'amato. L'amore vero non si appropria ma, come del resto il desiderio e la nostalgia, sa conservare la «distanza»: si svolge, difatti, tra la visione e il pellegrinaggio, consapevole di un'assenza che non si allontana, ma avviene (*ad-venit*) per diventare presenza.⁷

Dialogando coi gesuiti del Myanmar e del Bangladesh il 29 novembre 2017, Francesco ha spiegato questa *contemplazione* come un *crescere nell'amore*. Nel dinamismo di questa *crescita nell'amore* si leggerà pure la risposta del Papa alla prima domanda rivoltagli: una risposta che a pieno titolo può essere considerata importante fonte per la nostra riflessione sulla Chiesa della tenerezza:

Credo che non si possa pensare una missione – lo dico non soltanto da gesuita, ma da cristiano – senza il mistero dell'Incarnazione. È il mistero dell'Incarnazione che illumina tutto il nostro avvicinarci alla realtà e al mondo, tutta la nostra vicinanza alla gente, alla cultura. La vicinanza cristiana è sempre incarnata. È una vicinanza come quella del Verbo: condiscendente. Vi ricordo la *synkatabasis*, la condiscendenza... Il gesuita è colui che deve sempre approssimarsi, come si è avvicinato il Verbo fatto carne. Guardare, ascoltare senza pregiudizi, ma con mistica. Guardare senza paura e guardare misticamente: questo è fondamentale per il nostro modo di guardare la realtà.⁸

La tenerezza di Dio: alle sorgenti della Chiesa della tenerezza.

⁶ Esempio singolare di questa spiritualità ricca di tenerezza è la figura di Pietro Favre, dichiarato santo con «canonizzazione equipollente» da Francesco il 17 dicembre 2013. Di lui M. de Certeau scrive che «il suo affetto era fatto di rispetto religioso e di quell'amore di padre e di madre che ebbe per tante attività. Ogni volta che partiva più lontano, portando con sé la cura per coloro che lasciava, avrebbe voluto dire a quei "figli", come san Paolo: "siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre che nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari», M. DE CERTEAU, *Pierre Favre*. Saggio introduttivo di Luce Giard, Jaca Book, Milano 2014, 6; cf. pure A. SPADARO (a cura di), *Pietro Favre. Servitore della consolazione*, Ancora – La Civiltà Cattolica, Milano 2013.

⁷ Il riferimento non vale solo per la vita mistica, ma per l'amore in quanto tale. Nelle sue analisi sull'*amore liquido* e sul moltiplicarsi delle connessioni umane nel tempo della prossimità virtuale, Bauman annotava: «La distanza non è un ostacolo al tenersi in contatto – ma il tenersi in contatto non è un ostacolo all'essere distanti», Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari 2004, 87.

⁸ PAPA FRANCESCO, «*Essere nei crocevia della storia*», ne «La Civiltà Cattolica» 2017/IV (quad. 4020), 520-521.

I testi di Francesco su questo tema sono facilmente rintracciabili. Un po' meno, forse, lo sono quelli risalenti all'epoca del suo episcopato a Buenos Aires. Preferirò, allora, citare alcuni di questi ultimi, anche perché possono istruirci sulla coerenza di un pensiero, che affonda le sue radici molto lontano.

Ecco, allora, un'omelia del Natale 2004: collegandosi al mistero dell'Incarnazione, essa propone molti spunti proprio sul tema della tenerezza. Si tratta in questo caso della *tenerezza di Dio*. La lettura, perciò, è teologica.

Nel racconto della nascita di Gesù, che abbiamo appena ascoltato, quando gli Angeli annunciano ai pastori la nascita del Redentore, dicono: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Ecco il segno: l'abbassamento totale di Dio. Il segno è che, stanotte, Dio si è innamorato della nostra piccolezza e si è fatto tenerezza: tenerezza per ogni fragilità, per ogni sofferenza, per ogni angoscia, per ogni ricerca, per ogni limite. Il segno è la tenerezza di Dio e il messaggio che cercavano tutte quelle persone disorientate, che erano perfino nemiche di Gesù ma lo cercavano nel profondo dell'anima, era questo: cercavano la tenerezza di Dio, Dio fatto tenerezza, Dio che accarezza la nostra miseria, Dio innamorato della nostra piccolezza. Questo ci viene proclamato oggi: la tenerezza di Dio. Il mondo va avanti, noi uomini continuiamo a cercare Dio, ma il segno rimane sempre questo. Contemplando il bambino nato in un presepe, contemplando quel Dio fatto bambino innamorato della nostra piccolezza, stanotte possiamo domandarci: come va la tenerezza di Dio verso di te? Ti lasci accarezzare da quella tenerezza di un Dio che ti vuole bene, da un Dio fatto tenerezza? Oppure sei scontroso e non ti lasci cercare da quel Dio? Magari dici: non è vero, io cerco Dio. La cosa più importante non è che tu cerchi Dio, la cosa più importante è che ti lasci cercare da Lui con la carezza della sua tenerezza. Questa è la prima domanda che il Bambino ti pone con la sua sola presenza: ci lasciamo voler bene da quella tenerezza? E più ancora: riesci a intenerirti per ogni situazione difficile, per ogni problema umano, per chi ti sta accanto, oppure preferisci la soluzione burocratica, sbrigativa, efficiente, fredda, non evangelizzatrice? Se è così, forse hai paura della tenerezza che Dio ha avuto per te? E questa è la seconda domanda di oggi: mi faccio carico nei miei comportamenti di quella tenerezza che deve accompagnarci nel corso della vita, nei momenti di gioia, di tristezza, di croce, di lavoro, di conflitto, di lotta? La risposta del cristiano non può essere diversa da quella che Dio dà alla nostra piccolezza: tenerezza, mitezza [...]. Quando vediamo un Dio che si innamora della nostra piccolezza, che si fa tenerezza per accarezzarci meglio, un Dio tutto mitezza, tutto vicinanza, tutto prossimità, non possiamo fare a meno di aprirgli il nostro cuore e dirgli: Signore, tu che hai fatto così, aiutaci, dacci la grazia della tenerezza nelle difficili circostanze della vita, dammi la grazia della prossimità di fronte a ogni necessità umana, dammi la grazia della mitezza in qualsiasi conflitto. Chiediamoglielo: questa è la

notte giusta per farlo... e mi permetto di darvi un compito per casa: questa sera o domani mattina, prima che il giorno di Natale si concluda, prendetevi un momento di silenzio e domandatevi come va la tenerezza di Dio verso di me? Come va la mia tenerezza verso gli altri? Come va la mia tenerezza nelle situazioni difficili? Come va la mia mitezza nelle fatiche e nei conflitti? Vi risponda Gesù, lo farà. La Vergine vi conceda questa grazia.⁹

In questa tenerezza del Natale, ch'è la massima espressione storica della condiscendenza di Dio; che è, anzi, la sua manifestazione escatologica, troviamo il fondamento di quella *rivoluzione della tenerezza* di cui Francesco scriverà nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «l'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (n. 88).

Traspare anche la spiritualità ignaziana, propria del Papa, che è cristocentrica e che lo è proprio per il fatto d'essere legata al cristocentrismo d'Ignazio di Loyola. Al riguardo, da qualcuno è stato affermato che la cristologia degli *Esercizi* è una «cristagogia», una mistagogia all'esperienza di Cristo. È vero senz'altro. La prima contemplazione nella seconda settimana degli Esercizi Spirituali, difatti, è sull'Incarnazione e formula la domanda: «Qui sarà chiedere conoscenza interiore del Signore, che per me si è fatto uomo, perché più lo ami e lo segua» (*EsSp* 104). Il testo, poi, della contemplazione successiva verte sulla natività del Signore. Vale la pena leggerlo, perché è soffuso di tenerezza: Ignazio incoraggia l'esercitante a mettersi di fronte a Maria, Giuseppe e il neonato Gesù e a farsi «poverello (*pobrecito*) e indegno servitorello che li guarda, li contempla e li serve nelle loro necessità come se fossi presente, con ogni rispetto e riverenza» (*EsSp* 114).

5

La cristologia di Ignazio è una cristologia dei misteri della vita di Gesù e in ciascuno di essi «si ripeterà la meraviglia della contemplazione ignaziana dell'Incarnazione».¹⁰ Da qui, deriva quanto scrive Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium*: «Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde» (n. 117). È, dunque, quella cristologica la prospettiva entro cui leggere anche la *rivoluzione della tenerezza*.

Con essa è offerta pure la proposta di un'antropologia cristiana; un'antropologia, che, com'è stato osservato, «reagisce a ogni durezza e rigidità: che resiste cioè a tutto ciò che si erge come un muro, come un pugno, come un diktat, come una superficie inscalfibile e refrattaria alle aperture, alle modificazioni e alle contaminazioni dell'umano».¹¹

Da qui anche la proposta dell'esortazione di «comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare

⁹ *Omellie e discorsi*, 323-324. In questa finale si riconosce lo stile che Francesco conserva anche come vescovo di Roma, ad esempio nelle riflessioni domenicali introduttive alla preghiera dell'*Angelus/Regina coeli*. Il tema della tenerezza di Dio torna immancabilmente nelle Omelie natalizie e non manca nei testi mariani.

¹⁰ F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita. La dinamica degli Esercizi ignaziani nell'itinerario delle Scritture*, 2.2, Paoline, Milano 2007, 35. Così in *EsSp* 130 si legge: «richiamare frequentemente alla memoria la vita e i misteri di Cristo nostro Signore, incominciando dalla sua incarnazione fino al luogo o mistero che sto contemplando».

¹¹ I. GUANZINI, *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, Ponte alla Grazie-Salani, Milano 2017, 17.

quando la perfezione non è possibile»; perciò, di formare un cuore missionario che «è consapevole di questi limiti e si fa “debole con i deboli [...] tutto per tutti” (1Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (n. 45).¹²

L'espressione *rivoluzione della tenerezza* Bergoglio l'aveva già adoperata nell'*Omelia* per il *Te Deum* del 25 maggio 1999. Quel discorso è interessante per più ragioni: esso, infatti, contiene *in nuce* temi che poi saranno sviluppati in *Evangelii gaudium*, inclusi i «quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale» che, traendoli dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, Francesco enuncia e spiega nel nn. 222-237 dell'esortazione apostolica.¹³ Ecco, allora, il testo del 1999:

Il nostro popolo ha un'anima, e poiché possiamo parlare dell'anima di un popolo, possiamo parlare di un'ermeneutica, di una maniera di vedere la realtà, di una coscienza. Oggi, in mezzo ai conflitti, questo popolo ci insegna che non bisogna dare retta a quelli che vogliono distillare la realtà in idee, che non ci servono gli intellettuali senza talento, e nemmeno gli eticisti senza bontà, ma che invece *bisogna fare appello al profondo della nostra dignità di popolo, fare appello alla nostra sapienza, fare appello alle nostre riserve culturali*. È una vera e propria rivoluzione, non contro un sistema, bensì interiore; una rivoluzione di

¹² Quanto riportato contiene la parola *rigidità*, che per Bergoglio è all'opposto della tenerezza. Potrebbe essere utile – per il suo riferimento al tema della comunicazione – sottolineare anche il n. 87: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo».

¹³ Tre di questi principi, J. M. Bergoglio li aveva già enunciati nel 1974, inaugurando la XIV Congregazione Provinciale dei gesuiti di Argentina. Si trattava, in quel caso, di principi validi per orientare anche la vita della provincia gesuitica. Bergoglio li affidava ai superiori locali e ai direttori delle opere della Compagnia: l'unità è superiore al conflitto; il tutto è superiore alla parte (dove interessante è il ricorso al *modello del poliedro*, che Bergoglio-Francesco compie di frequente e si trova anche in *Evangelii Gaudium* n. 236): J. M. BERGOGLIO, *Meditaciones para religiosos*, Ed. Diego de Torres, San Miguel Buenos Aires 1982, 212-216, 49-50 (ed. Mensajero, Bilbao 2014, 48-49). Alcuni di questi principi, benché con enunciazione un po' differente, torneranno in un successivo studio di Bergoglio, risalente al 1990 e ora pubblicato J. M. BERGOGLIO – PAPA FRANCISCO, *Reflexiones en esperanza*, LEV -Romana, Madrid 2013, 199-237, ma apparso per la prima volta in CIS, vol. XX, Roma, 63-64, pp. 121-142. Il volume è pure in tr. it. col titolo *Non fatevi rubare la speranza. La preghiera, il peccato, la filosofia e la politica pensati alla luce della speranza*, Mondadori, Milano 2013, 141-161. Qui il tema è quello della speranza intesa quale principio e fondamento della *unio animorum*. Il riferimento è palesemente ignaziano. Bergoglio, difatti, rimanda alle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù e, richiamando i compiti del superiore religioso ne ricorda la vocazione di *armonizar la diversidad plasmando la unidad*. È compito difficile, poiché anche il Superiore ha le tentazioni dell'accidia, della pigrizia, dell'incertezza, di salvaguardare la «pace» a qualunque costo: abbiamo anche qui un'anticipazione delle tentazioni degli operatori pastorali di cui in *Evangelii Gaudium* nn. 76-109.

memoria e tenerezza: memoria delle grandi gesta fondanti, eroiche... e memoria dei gesti semplici che abbiamo «poppato» in famiglia. Essere fedeli alla nostra missione è curare questo «tizzone» del cuore, proteggerlo dalle ceneri ingannevoli dell'oblio o dalla presunzione di credere che la nostra patria e la nostra famiglia non hanno storia o l'hanno cominciata con noi. Tizzone di memoria che condensa, come la brace nel fuoco, i valori che ci fanno grandi: il modo di celebrare e difendere la vita, di accettare la morte, di accudire la debolezza dei nostri fratelli più poveri più poveri, di aprire le mani solidalmente davanti al dolore e alla povertà, di fare festa e di pregare; la gioia di lavorare insieme e – dalle nostre comuni povertà – riunire un solo tesoro di solidarietà [...]. Arda il nostro cuore del desiderio di vivere e crescere in questa casa nostra: sia questa la richiesta che oggi deve accompagnare il ringraziamento al Padre e l'impegno a compiere la sua Parola; convincendoci ancora una volta che *il tutto è superiore alla parte, il tempo è superiore allo spazio, la realtà è superiore all'idea e l'unità è superiore al conflitto*.¹⁴

La traduzione ecclesiologica

La traduzione ecclesiologica di questa cristologia la troviamo senz'altro in quella immagine della Chiesa «ospedale da campo» di cui Francesco ha parlato per la prima volta nell'intervista rilasciata al p. A. Spadaro S. J. nell'agosto 2013. In quella circostanza il Papa disse:

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso.¹⁵

Non si taceranno le conseguenze che da questa immagine di Chiesa derivano per la nostra pastorale! Nel suo contesto, ad esempio, l'espressione classica latina *cura animarum* assume un significato totalmente diverso rispetto al passato. Nel classico linguaggio del diritto canonico, infatti, la *cura animarum* include fundamentalmente i compiti del vescovo e del parroco di predicare e amministrare i Sacramenti ai fedeli affidati al loro governo pastorale. Essa, perciò, dice in primo luogo *che cosa* si deve fare nell'azione pastorale (la catechesi, l'amministrazione dei Sacramenti, la Messa domenicale, l'organizzazione della *caritas*, ecc.). Oggi, invece, la *cura* deve dirci, piuttosto, *come* dobbiamo fare tutto questo:

¹⁴ *Omèlie e discorsi*, 12-13. Questo temi saranno ripresi, sempre a Buenos Aires, nel Discorso del 1 settembre 1999 (pp. 30-31) e ricompaiono nella Conferenza alla XIII Giornata arcidiocesana della pastorale sociale 16 ottobre 2010 (pp. 803-822).

¹⁵ «La Civiltà Cattolica» 2013/III (quad. 3918), 461-462.

conservando la relazione,¹⁶ accogliendo, ascoltando, accompagnando, sapendo aspettare, con sguardo amorevole sulle fragilità...

La *cura*, difatti, è essenzialmente una *pratica* che si attua in un contesto di relazioni personali, dalle quali non può prescindere; una prassi che è mossa dall'interessamento per l'altro, che si compie nella concreta vicinanza e nella amorevole prossimità e che è orientata al *bene-esserci* totale del destinatario (pace interiore, gioia, pienezza di vita, sollievo, incoraggiamento...) e che, proprio per questo, si preoccupa di qualcosa che *per l'altro* è davvero essenziale.¹⁷

In *Evangelii gaudium* Francesco ha scritto che «la Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf. *Es* 3, 5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169). È tutto questo che s’intende con l’immagine della Chiesa *ospedale da campo*.

Ricorrente sulle labbra del Papa, questa frase non è affatto una figura retorica, ma una autentica immagine della Chiesa per nulla estranea alla tradizione ecclesiologica, orientale e occidentale, per la quale – come avverte il Vaticano II – è proprio attraverso le immagini che ci si fa conoscere l’intima natura della Chiesa attraverso immagini varie (cf. *Lumen gentium*, 6). Questo è vero anche per quella dell’*ospedale*.

Quanto all’ecclesiologia orientale, in essa si trova applicato alla Chiesa il termine *iatreïon*: presente due volte nelle omelie di san Giovanni Crisostomo. Di recente l’ha adoperato Bartholomeos I, Patriarca di Costantinopoli¹⁸. Riferendosi proprio al «mistero della santa confessione», ha detto:

Il criterio del ritorno alla Chiesa è l’ammissione sincera «ho peccato» e la confessione davanti al «presbitero della penitenza», che non ha il compito di giudicare, ma quello di manifestare la filantropia di Dio «il quale vuole che tutto gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (*1Tim* 2, 4). La Chiesa è un «ospedale» (*iatreïon*), non un tribunale. La visione legalistica e moralistica travisa il mistero della confessione e del perdono dei peccati ed è estranea alla tradizione ortodossa.¹⁹

¹⁶ In *Evangelii gaudium* n. 67 Francesco scrive: «L’azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali». Per aspetti di teologia pastorale, mi permetto richiamare M. SEMERARO, *Il ministero generativo. Per una pastorale di relazioni*, EDB, Bologna 2016.

¹⁷ Su veda per questo L. MORTARI, *La pratica dell’aver cura*, Bruno Mondadori, Milano 2006; cf. pure SEMERARO, *Il ministero generativo*, 95-142.

¹⁸ Bartholomeos vi ha fatto ricorso nel suo «Messaggio» al XXVI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa sul discernimento cristiano, svoltosi nel Monastero di Bose dal 5 all’8 settembre 2018.

¹⁹ Per questa lettura della tradizione ecclesiale, tipica dell’Ortodossia, cf. H. VLACHOS, *La Bella eterna. Il mistero della Chiesa*, Asterios ed., Trieste 2018, 185-189. Per il versante cattolico, cf. B. PETRÀ, *La penitenza nelle Chiese ortodosse. Aspetti storici e sacramentali*, EDB, Bologna 2005, 67-83; ID., *La chiesa dei Padri. Breve introduzione all’Ortodossia*, EDB, Bologna 2015, 69-77; ID., *Fare il confessore*

Per il Crisostomo, dunque, si vedrà anzitutto l'Omelia con la quale egli annuncia ai fedeli l'inizio della Santa Quaresima. Mentre si rallegra con i numerosi presenti desiderosi di trovare una guarigione per le proprie infermità, il vescovo dichiara che «la Chiesa è una specie di *ospedale per la medicina spirituale*» (*iatreïon pneumatikón*); è «il luogo del rimedio e non quello del giudizio, il luogo del perdono delle colpe e non quello della loro punizione». Proprio per questo è necessario che « quanti vengono [alla Chiesa] non ritornino nella propria casa senza aver preso le medicine necessarie e averle spalmate sulle proprie ferite». ²⁰

L'altro passaggio, sempre di Giovanni Crisostomo, si trova nell'Omelia XXXII sul cap. 12 della Genesi. Il termine usato è ancora *iatreion* e sono ripresi gli stessi annunci, ma in forma più ampia. Vale la pena riportare il testo:

La Chiesa di Dio è un mercato spirituale e un deposito di medicine per l'anima (*iatreïon psycôn*): noi dobbiamo quindi, imitando quanti frequentano i mercati, non allontanarci da qui se non dopo avere fatto numerosi acquisti; oppure, come quelli che sono accorsi all'ospedale (*iatreïon*) non andarsene via senza le medicine appropriate per guarire dalle diverse malattie. In realtà noi non ci riuniamo ogni giorno per avere semplicemente la gioia di ritrovarci insieme, ma per ricevere una istruzione di salvezza e conseguire la medicina specifica appropriata alla nostra condizione, prima di tornarcene nelle nostre case. ²¹

Sotto questa prospettiva terapeutica, però, l'ecclesiologia del Crisostomo contiene un elemento di reciprocità che a me pare importante mettere pure in luce e sta nel fatto che proprio curando spiritualmente gli infermi la Chiesa ne esce essa stessa sempre guarita e risanata e questo vale soprattutto per il vescovo e i ministri della Chiesa. Non per nulla l'idea si trova nel commento *1Tim 3, 2* dove, tra le caratteristiche del vescovo c'è quella di essere «ospitale». Il testo greco dice *philoxenia*, che si riferisce all'accoglienza di chi è di passaggio, che è una concreta manifestazione dell'*agape*. Giovanni Crisostomo comincia col sottolineare che questa non deve essere una pia intenzione, ma una accoglienza concreta: Cristo chiede *philoxenia* vera e non un semplice voler bene! In secondo luogo avverte che nella ospitalità si tratta di accogliere Cristo. Chi dona al povero, dona a Cristo e proprio questo vuol dire «ospitalità»: porgere la mano a Cristo. Ed è a questo punto che il Crisostomo apre all'interpretazione terapeutica, poiché spiega: quando tu li accogli, sono proprio i poveri a guarirti dalle tue ferite e mentre li stai curando con la tua mano, sono loro che, con la loro mano, tirano via i tuoi mali. ²²

oggi, EDB. Bologna 2012. In più ampia prospettiva, L. SANDRIN, *Chiesa, comunità sanante. Una prospettiva teologico-pastorale*, Paoline, Milano 2000.

²⁰ *In Gen. Hom.* 1, 1: PG 53, 22.

²¹ *In Gen. Hom.* 32,1: PG 53, 293.

²² *In Epist. I ad Timoth.*, cap.V hom. 14: PG 62, 573-574. L'affermazione del Crisostomo sembra riecheggiare un antico apoftegma dei Padri del deserto: «Un fratello fece visita a un anziano che aveva il dono del discernimento e lo supplicò con queste parole: “Prega per me, padre, perché sono debole”. L'anziano gli rispose: “Uno dei padri una volta ha detto che chi prende dell'olio in mano per ungere un malato, trae giovamento lui per primo, dall'unzione fatta con le sue mani. Così chi prega per un fratello che soffre, prima ancora che questi ne tragga giovamento, lui stesso ha la sua parte di guadagno, a causa del suo intento di amore»: N 635 in *Detti editi e inediti*, Qiqajon-Bose, Magnano (Bi) 2002, 165.

Non c'è dubbio, però, che l'immagine più aderente traduzione ecclesiologica della *synkatabasis*/condiscendenza è quella tratta dalla parabola evangelica del Buon Samaritano. È noto che il testo greco di *Lc* fa ricorso al termine *pandocheion* (composto col verbo *dechomai* = accogliere) che indica un luogo di accoglienza diverso dalla propria casa. S. Fausti traduce letteralmente con termine *tutti-accoglie*.²³ Il Crisostomo riconosce anche in questo *pandocheion* alla comunità cristiana: «sia il *pandocheion* di Cristo la nostra casa».²⁴

La versione latina della Vulgata ricorre, a sua volta, al termine *stabulum*, che indica una «stazione» (luogo dove ci si ferma) e perciò anche un luogo di ricovero e di accoglienza dove ci si può fermare (locanda). Nella patristica latina, che in questo dipende da sant'Agostino, questo ricovero dove è possibile prendersi cura e il Samaritano porta l'uomo malcapitato e ferito è senz'altro la Chiesa pellegrina nel mondo.²⁵ Basterà riportare per esteso un passaggio nel quale Agostino torna a trattare, contro i pelagiani, la questione della necessità della grazia:

L'uomo, nel momento della creazione, fu dotato dei grandi poteri del libero arbitrio, ma li perdette peccando. Finì in mano alla morte, divenne infermo, fu lasciato semivivo sulla via dai briganti; passando, il Samaritano – nome cui si dà il significato di «Custode» –, lo caricò sul suo giumento; va conducendolo sino a una locanda. Di che si fa grande? È ancora sotto cura. A me basta – dice – di aver ricevuto nel Battesimo la remissione di tutti i peccati. È forse guarita l'infermità per il fatto che è stato distrutto il peccato? Ho ricevuto – dice – la remissione di tutti i peccati. È senz'altro vero. Nel sacramento del Battesimo sono distrutti tutti i peccati, assolutamente tutti i peccati, in parole, in opere, in pensieri. Tutti vengono distrutti. Questo, però, corrisponde a ciò che fu infuso lungo la via: olio e vino. Voi tenete a mente, carissimi, come quell'uomo semivivo, perché ferito dai briganti lungo la via, sia stato rianimato ricevendo olio e vino sulle sue ferite. Senz'altro è stato già concesso indulto all'errore di lui [del battezzato], pur tuttavia lo stato di debolezza riceve cure nella locanda. La locanda, se la riconoscete, raffigura la Chiesa. Locanda al presente, perché durante la vita siamo di passaggio; diventerà la dimora, da dove non andremo mai via quando, guariti, saremo arrivati al regno dei cieli. Frattanto, lasciamoci curare volentieri nella locanda; tuttora deboli, non vantiamoci della guarigione; non facciamo, montando in superbia, di procurare nient'altro che di tener lontana la salute, poiché non ci lasciamo curare.²⁶

²³ S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1998, 393, spiegando: «L'albergo che "accoglie tutti", è figura di Gesù che, nel suo cammino a Gerusalemme, raccoglie e ospita tutti gli esclusi dalla Legge e dalla vita».

²⁴ *In Acta Apostolorum Homil.* XLV, 4: PG 60, 320.

²⁵ Cf. solo per alcuni luoghi: *In Ev. tract.* 41, 13: PL 35, 1700; *Quaest. in Ev.* II, 19: PL 35, 1310; *Enarr. in Ps.* 125, 15: PL 37, 1667.

²⁶ *Serm.* 131, 6: PL 38, 732.

Non è certamente il caso di commentare la parabola lucana. Vale, però, la pena, citare J. Ratzinger-Benedetto XVI, il quale nel suo commento della parabola del buon samaritano scrive:

Se la vittima dell'imboscata è per antonomasia l'immagine dell'umanità, allora il samaritano può solo essere l'immagine di Gesù Cristo, Dio stesso, che per noi è lo straniero e il lontano, si è incamminato per venire a prendersi cura della sua creatura ferita. Dio, il lontano, in Gesù Cristo si è fatto prossimo. Versa olio e vino sulle nostre ferite – un gesto in cui si è vista un'immagine del dono salvifico dei sacramenti – e ci conduce nella locanda, la Chiesa, in cui ci si fa curare e dona anche l'anticipo per il costo dell'assistenza.²⁷

È anche interessante aggiungere la spiegazione omiletica di J. M. Bergoglio, nella Messa del 7 agosto 2000, nella festa di san Gaetano. Nel testo sono facilmente riconoscibili temi cari al Papa, fra cui quello di tenerezza.

Ma guardiamo bene: la tenerezza del Buon samaritano non è stata affatto un sentimentalismo passeggero. Al contrario: la compassione che provava spinse il Samaritano al coraggio e alla forza nel soccorrere il ferito. I deboli sono stati gli altri, quelli che – con il cuore indurito – si tennero alla larga e non intervennero per il loro prossimo. La tenerezza e la compassione fecero sì che il Samaritano sentisse ingiusto lasciare un fratello che giaceva così. La tenerezza lo fece sentire solidale con la sorte di quel povero viandante che sarebbe potuto essere lui stesso, gli fece nascere la speranza che ci fosse ancora vita in quel corpo esangue e gli diede il coraggio di mettersi ad aiutarlo. Sentimento di giustizia, di solidarietà e di speranza. Ecco i sentimenti del Buon samaritano. Sono gli stessi sentimenti che Gesù ha verso tutti noi che, molte volte, siamo come quell'uomo: aggrediti da malviventi, spogliati, percossi e feriti... e malgrado ciò vivi e pieni di speranza, con il desiderio di curarci e che sia curata tutta la nostra società così malata, con la voglia di migliorare insieme ai nostri compatrioti, con la voglia di lasciarci aiutare [...]. Avvicinarsi. Non scansarsi e non tenersi alla larga. Avvicinarsi oggi, adesso: quella è la chiave; è quello che ci insegna Gesù. Dobbiamo avvicinarci a tutti i nostri fratelli, specialmente a chi ha bisogno. Quando ci si avvicina, «ci s'intenerisce il cuore». E in un cuore che non ha paura di provare tenerezza (quella tenerezza che è il sentimento dei papà e delle mamme verso i loro bambini), chi è bisognoso si trasforma nel nostro figlio, in qualcuno che è piccolo e ha bisogno di cure e di aiuto. Allora, *il desiderio di giustizia, la solidarietà, la speranza* si traducono in gesti concreti. Gesti come quello di quel Buon samaritano che unge con vino e olio e benda le ferite, che si fa carico del ferito portandolo alla locanda con il suo asinello, che spende il suo denaro affinché lo curino e promette che tornerà a trovarlo. Invece, quando non ci

²⁷ J. RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 328.

avviciniamo, quando guardiamo da lontano, le cose non ci fanno soffrire e nemmeno ci inteneriscono. C'è un proverbio che dice «occhio che non vede, cuore che non duole». Ma succede anche il contrario, soprattutto al giorno d'oggi che vediamo tutto, ma per televisione: «Cuore che non si avvicina, che non tocca il dolore, cuore che non sente... e, pertanto, occhi che guardano ma non vedono».²⁸

La vita della Chiesa ci offre delle concrete attuazioni di questa ecclesiologia terapeutica.²⁹ È noto, d'altra parte che proprio a partire dalla prassi di accoglienza e di cura realizzata dalla Chiesa fin dal Concilio di Nicea vantaggio dei poveri, degli infermi e dei pellegrini il linguaggio si arricchisce di nuovi vocaboli come *xenodochia*, *hospitalia*, *nosocomeia* ecc. per indicare strutture attrezzate per accogliere stranieri (*xenios*), ammalati (*nosos*: malattia, *komein*, curare).

Esemplare fu il complesso di accoglienza dei poveri e dei viaggiatori costruito da san Basilio in prossimità delle mura di Cesarea di Cappadocia – *Basiliade* – e organizzato secondo le diverse infermità.³⁰ Nella mente di san Basilio la concretezza di quest'opera ospedaliera e assistenziale permetteva al vescovo di rendere operativa ed efficace la sua carità sicché, tessendone l'elogio con la sua potente retorica, san Gregorio di Nazianzo diceva:

Che cosa mi sembrano a confronto di questa opera Tebe dalle sette porte e Tebe dell'Egitto, le mura di Babilonia e la tomba di Mausolo in Caria, le Piramidi e lo smisurato bronzo del Colosso ... Molto più meritevole di ammirazione e, secondo me, la strada che in breve porta alla salvezza, la salita che corre più spedita al cielo. Non sta più davanti ai nostri sguardi lo spettacolo atroce e miserabile di quegli uomini diventati cadaveri ancor prima della loro fine, morti nella maggior parte del corpo, respinti dalle città, dalle case, dalle piazze, dall'acqua, dai loro più intimi amici, riconoscibili dai nomi più che dalla fisionomia... Ma Basilio più di ogni altro ha convinto gli uomini a non disprezzare i propri simili e a non disonorare Cristo, unica testa

²⁸ *Omellie e discorsi*, 78-79.

²⁹ Riferimento immediato per questa terminologia è l'ecclesiologia del Crisostomo, cf. O. PASQUATO, *Catechesi ecclesiologica nella cura pastorale di Giovanni Crisostomo*, in S. FELICI (a cura di) «Ecclesiologia e catechesi patristica. "Sentirsi Chiesa"», LAS, Roma 1982, 127-128, che così conclude la sua rassegna: «dispensario di medicine per ammalati, mercato di rimedi, bagno spirituale, la Chiesa di Dio è aperta ed accogliente verso tutti i peccatori desiderosi di ricevere la misericordia del Cristo e dalla sua parola la salvezza dell'anima».

³⁰ Nell'*Epist.* 94 lo stesso Basilio difende la sua opera da insinuazioni calunniose e ne mette in evidenza i meriti: PL 32, 485-489. Della *Nasiliade* parla SOZOMENO, *Hist. Eccles.* IV, 34: PG 67, 1397. Per la bibliografia essenziale cf. A. PENATI BERNARDINI, *La fede ecclesiale dei Padri cappadoci*, in «Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica», quad. 8, Borla, Roma 1994, 268-269. Della *Basiliade* fece memoria Benedetto XVI nell'*Udienza generale* del 4 luglio 2007 con queste parole: «A Dio, che è amore e carità, Basilio rese una valida testimonianza con la costruzione di vari ospizi per i bisognosi, quasi una città della misericordia, che da lui prese il nome di *Basiliade*. Essa sta alle origini delle moderne istituzioni ospedaliere di ricovero e cura dei malati».

comune a tutti ... e a prestare a Dio la propria pietà, bisognosi noi stessi di misericordia³¹

Non v'è dubbio che nella medesima prospettiva di questa ecclesiologia dell'*ospedale da campo* devono essere collocate anche le affermazioni di Francesco sulla *Ecclesia pauperum*.³²

Il modello teologico: la «pazienza di Dio»

Nell'Omelia del 7 aprile 2013, durante la Messa in san Giovanni in Laterano per l'insediamento del vescovo di Roma sulla *cathedra romana*, richiamando la parabola del padre e dei due figli, Francesco disse:

Pensate a quel figlio minore che era nella casa del Padre, era amato; eppure vuole la sua parte di eredità; se ne va via, spende tutto, arriva al livello più basso, più lontano dal Padre; e quando ha toccato il fondo, sente la nostalgia del calore della casa paterna e ritorna. E il Padre? Aveva dimenticato il figlio? No, mai. È lì, lo vede da lontano, lo stava aspettando ogni giorno, ogni momento: è sempre stato nel suo cuore come figlio, anche se lo aveva lasciato, anche se aveva sperperato tutto il patrimonio, cioè la sua libertà; il Padre con pazienza e amore, con speranza e misericordia non aveva smesso un attimo di pensare a lui, e appena lo vede ancora lontano gli corre incontro e lo abbraccia con tenerezza, la tenerezza di Dio, senza una parola di rimprovero: è tornato! E quella è la gioia del padre. In quell'abbraccio al figlio c'è tutta questa gioia: è tornato! Dio sempre ci aspetta, non si stanca. Gesù ci mostra questa pazienza misericordiosa di Dio perché ritroviamo fiducia, speranza, sempre!

13

Al termine di queste considerazioni, Francesco fece una citazione, che apre un importante spiraglio anche per il nostro tema:

Un grande teologo tedesco, Romano Guardini, diceva che Dio risponde alla nostra debolezza con la sua pazienza e questo è il motivo della nostra fiducia, della nostra speranza (cf. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, p. 28). È come un dialogo fra la nostra debolezza e la pazienza di Dio, è un dialogo che se noi lo facciamo, ci dà speranza.

³¹ *Orazione 43*, 28: testo, traduzione e note di commento in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni* a cura di C. Moreschi, Bompiani, Milano 2000, 1099. Nelle prime espressioni il riferimento è ai lebbrosi, che trovavano nella Basiliade l'ospitalità e l'assistenza necessarie. Nella parte finale si sottolinea anzitutto che onorare i malati e i poveri è onorare Cristo stesso; che la possibilità offerta ai ricchi e ai possidenti di sovvenire con i loro contributi alla carità episcopale è come fare un prestito a Dio e, infine, che la carità copre un grande numero di peccati.

³² Mi permetto di rinviare per questo importante capitolo della *Chiesa della tenerezza in Papa Francesco* a quanto ho già scritto in M. SEMERARO, «*Vorrei una Chiesa povera e per i poveri*», in «*Lateranum*» LXXXI (2015)/1, 19-35.

Il testo citato è dentro un capitolo sul tema della *pazienza di Dio* (*Gottes Geduld*) posto all'interno di una piccola *summa theologiae* (*Glaubenserkenntnis*, conoscenza della fede) che l'Autore sottotitola come «tentativi per distinguere e approfondire». ³³ Il tempo della pubblicazione rimanda a un periodo in cui Guardini aveva dovuto interrompere l'insegnamento; proprio per questo, però, ebbe la possibilità di condurre a termine diversi lavori rimasti in sospeso, tra i quali il volume citato da Francesco, dov'è il saggio sulla *pazienza di Dio*. ³⁴ Quanto a Francesco, il suo rimando a Guardini è giustificato dal fatto che la sua tenerezza e il suo amore per l'uomo Dio li manifesta proprio con la sua «pazienza».

Romano Guardini comincia col richiamare il tema della contingenza della creazione e domanda: perché Dio ha voluto questa realtà così limitata e ne ha fatto perfino l'ambito dell'Incarnazione del suo Figlio? Qual è, dunque, il rapporto di Dio col mondo? Per rispondere a questi interrogativi Guardini sviluppa tutta una serie di riflessioni, citando, fra l'altro, la simbologia induista di Shiva, il Dio creatore e distruttore. Scrive in proposito: «questo dio costruisce un mondo ed è felice per averlo fatto; dopo, però, si annoia vuole gustare il piacere della distruzione. Comincia, così, una danza sui pezzi rimasti del primo mondo e così facendo ne forma un altro nuovo ... Ma Dio non è così; *Nein, Gott ist nicht wie dieser*». ³⁵

Dio apre con bontà spazio e tempo all'uomo e al mondo. Similmente accade col mistero dell'Incarnazione. Guardini richiama il *settanta volte sette* di Gesù a Pietro (cf. *Mt* 18, 21-22) e commenta: «La pazienza di Dio è la risposta alla nostra debolezza ed è la giustificazione di ogni fiducia». ³⁶ È l'affermazione cui alludeva Il Papa nella sua Omelia del 7 aprile 2013.

³³ R. GUARDINI, *Glaubenserkenntnis. Versuche zur Unterscheidung und Vertiefung*. Werkbund Verlag, Würzburg 1949. Il capitolo *Gottes Geduld* era già apparso in quaderno autonomo con la medesima editrice nel 1940. In questo volume la successione dei capitoli è la seguente: l'adorazione; *la pazienza di Dio* (cf. pp. 17-32); la signoria di Dio e la libertà dell'uomo; Cristo come Signore; la provvidenza; la rivelazione come storia; la fede come vittoria; la storia della fede e i dubbi di fede; il dogma; i santi; l'avversario; il Purgatorio.

³⁴ Il tema della pazienza sarà rielaborato più volte per essere alla fine inserito (ma con notevoli modifiche) nel saggio sulle virtù, che apparirà nel 1963. Il testo italiano, già edito dalla Morcelliana di Brescia nel 1972, è ora inserito nella sezione XVII: *Virtù. Meditazioni sulle forme della vita etica* dell'*Opera Omnia* IV/1. *Scritti sull'etica* (a cura di D. Vinci, Morcelliana, Brescia 2015). La successione dei capitoli è, in questa edizione, totalmente diversa dal volume del 1949. Anche il capitolo che ci interessa (cf. pp. 391-399) non rimanda più alla «pazienza di Dio», bensì alla virtù della pazienza in quanto tale; non mancano, però, rimandi proprio al tema della pazienza di Dio, che deve riflettersi nella vita della persona come «pazienza verso ciò che ci è stato dato e destinato» e come «pazienza anche con noi stessi», per concludere con la preghiera: «Signore, abbi pazienza con me, e danne a me stesso...» (p. 399).

³⁵ *Glaubenserkenntnis* cit., 21. Il richiamo a Shiva è presente anche nel saggio successivo sulle *Virtù*, cf. *o. c.* p. 398. Qualcosa di analogo, ma all'incontrario, scrive G. K. Chesterton di Dio, il quale, come un bambino che gioca non si annoia mai: «Un bambino si diverte a battere ritmicamente le gambe per eccesso, non per assenza di vita... Dio forse è abbastanza forte per goderne (della monotonia) e può darsi che dica al sole ogni mattina: "ancora"; e alla luna ogni sera, "ancora"»: *Ortodossia*, Morcelliana, Brescia 2005, 83-84. Il tema della pazienza misericordiosa di Dio nell'opera della creazione è già presente nelle tradizioni ebraiche, cf. L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei. I. Dalla creazione al diluvio*, Adelphi, Milano 1995, 66-67 e nota 15 (pp. 249-251).

³⁶ «Die Geduld Gottes antwortet auf unsere Schwache und ist die Rechtfertigung aller Zuversicht!»: *Glaubenserkenntnis* cit., 28

Per Francesco, infatti, avere pazienza (*hypomoné*) vuol dire «accompagnare i processi senza maltrattare i limiti»: sono le parole conclusive del suo intervento nel primo Congresso regionale di pastorale urbana, tenutosi a Buenos Aires il 25 agosto 2011.³⁷ Bergoglio parlava qui della «pazienza» come sguardo di amore sull'altro e sul mondo; sguardo che non discrimina, né relativizza perché è sguardo misericordioso; sguardo di amicizia; sguardo comunitario che accompagna e include; sguardo creativo perché dà slancio a tutto ciò che è buono e trasforma il male in bene e i problemi in opportunità. Non vi sono molti annunci di quanto si legge ora in *Amoris laetitia*?

Un simile sguardo Bergoglio lo ricava dalla spiritualità ignaziana e questo ci riporta agli spunti iniziali di mio intervento: «la contemplazione dell'Incarnazione, che sant'Ignazio presenta negli *Esercizi spirituali* è un buon esempio dello sguardo che qui si propone; uno sguardo che da universale si fa immediatamente concreto e assume la dinamica della lavanda dei piedi, ossia «all'azione più umile, situata e concreta».³⁸

In un capitolo dedicato alla *pazienza di Dio*, E. Przywara (teologo gesuita cui, oltre a Guardini, Bergoglio-Francesco anche s'ispira quanto al nesso tra la pazienza/tenerenza in Dio) ripercorre il tema dalla filosofia greca classica, alla rivelazione biblica e alla tradizione cristiana. Qui un posto speciale è occupato da Cipriano, che nel *De bono patientiae* indica la pazienza come la virtù che collega la divina longanimità all'umana sopportazione: quando l'uomo è soave, paziente e mite diventa imitatore di Dio.³⁹

Attraverso Benedetto e Tommaso, Przywara giunge da ultimo a Ignazio di Loyola e a Teresa del Bambino Gesù. Del primo scrive che «è nella misura sempre crescente del servizio che si cela il mistero della pazienza». Quanto alla seconda ricorda che per lei è pazienza ciò che è piccolo, minuscolo, ordinario ed usuale come l'addormentarsi di un bimbo tra le braccia della mamma ed è qui il mistero divino della pazienza, che si perde e diffonde nell'aria come «il buon odore di Cristo per Dio».⁴⁰

In questi misteri si svela *la tenerezza di Dio*, fondamento non soltanto per una Chiesa della tenerezza, ma per la stessa teologia,⁴¹ «chiamata a comunicare la concretezza del Dio amore».⁴²

*Convegno Nazionale su La teologia della tenerezza in Papa Francesco
Assisi – Domus Pacis, 15 settembre 2018*

³⁷ Francesco ripeté simile concetto nell'Omelia in Santa Marta del 12 febbraio 2018: «Nella sua etimologia la parola significa “portare su”, “portare sulle spalle”. Un atteggiamento che «stanca, è vero: ma il paziente porta su, non lascia il problema, non lascia il limite, non lascia la sofferenza, la porta su» e lo fa anche «con gioia, letizia, “perfetta letizia” dice l’apostolo». Pazienza, dunque, «significa “portare su” e non affidare a un altro che porti il problema, che porti la difficoltà: “La porto io, questa è la mia difficoltà, è il mio problema. Mi fa soffrire? Eh, certo! Ma lo porto”». Pazienza è perciò «portare su».

³⁸ *Omelie e discorsi*, 879-881. Cf. pure PAPA FRANCESCO, *Dio nella città*, San Paolo, Milano 2013, 41-48.

³⁹ *De bono patientiae* V: PL 4, 625.

⁴⁰ E. PRZYWARA, *Umiltà, pazienza e amore*, Queriniana, Brescia 2018, 77-80.

⁴¹ Cf. C. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza. Un «vangelo» da riscoprire*, EDB, Bologna 2000.

⁴² FRANCESCO, *Discorso* ai partecipanti al Convegno Nazionale sul tema «La teologia della tenerezza in Papa Francesco», 13 settembre 2018.